

Cronache

Pescasseroli sta ospitando 47 persone fuggite dall'Africa
Ora chiedono: «Fateci lavorare, anche per pochi soldi»

Tra i migranti accolti sui monti d'Abruzzo

di Dacia Maraini



SEGUE DALLA PRIMA

«Per quale ragione ci vuole conoscere?» mi chiede subito Narcisse, un bel giovane alto e magro, fuggito da un Camerun immiserito e incanaglito per cercare lavoro. «Perché voglio capire», gli rispondo. «Il problema dei migranti rimane astratto finché non ci si rende conto che prima di ogni questione ideologica o sociale, si tratta di persone e le persone vanno viste da vicino, conosciute e ascoltate».

I ragazzi, fra i 18 e i 25 anni, sono seduti in cerchio, nella sala dell'albergo Scoiattolo che è costruito in cima a una collina e ha una vista da aereo su tutta la valle. La conversazione andrà avanti in tre lingue: l'inglese, il francese e l'arabo. Per l'inglese e il francese ce la caviamo, Eugenio Murrari che mi accompagna in questa avventura di conoscenza ed io. Per l'arabo c'è la scintillante Hala, una siriana che ha sposato un pescasserolese e ora gestisce assieme al marito Francesco una pizzeria in piazza Sant'antonio. Ci sono ragazzi che vengono dalla Somalia e mi sembra che conoscano meglio la cultura italiana, altri arrivano da Gambia, Nigeria, Ghana. Sono qui grazie alla Società Gestione Orizzonti dei fratelli Sante e Annalisa Gentile, che mette a disposizione dei migranti, assieme all'albergo e ai pasti, la presenza di una psicologa, Fabiola Petrarca che è la umanissima e molto amata responsabile del Centro, una insegnante di italiano, Francesca dell'Ova, una mediatrice culturale, Tiziana Del Gobbo, un portiere e autista, Luciano Fortini, e un cuoco che cucina tenendo conto dei tabù delle diverse etnie.

Pescasseroli li ha accolti bene. Con la genti-

35

Euro al giorno è la cifra spesa per ogni rifugiato, serve a coprire i costi di soggiorno, vitto e alloggio (2,5 euro vanno al migrante)

lezza un poco sospettosa di tutti i montanari abituati a centenari isolamenti, ma senza pregiudizi e ostilità. Ha subito creato una associazione, MamaAfrica, che si occupa dei ragazzi procurando loro scarpe, piumini, biciclette, organizzando gite in montagna e partite di calcio coi ragazzi del luogo. L'iniziativa nasce da Francesco Paglia, un uomo dai capelli grigi sebbene ancora giovane che i ragazzi chiamano granpà, e che gestisce un negozio di artigianato del cuoio. Oltre a lui ci sono i volontari che si chiamano Lorenza, Daniela, Carmelina, Annamaria, Francesco, Maria Grazia, Domenico, Luigina e Hala la siriana. Sono commoventi nel loro gratuito dedicarsi, giorno dopo giorno, a rendere

confortevole il soggiorno di questi giovani e disorientati ospiti stranieri. La società Orizzonti si lamenta dei ritardi nell'erogazione dei fondi stabiliti. Roma fornisce 35 euro al giorno per rifugiato. Di questi 2 euro e 50 vanno alla persona, il resto serve per pagare le spese di soggiorno, vitto e alloggio. Si parla di un assottigliamento dei finanziamenti e si prospetta la chiusura di molti centri di accoglienza. I ragazzi sono preoccupati: finire per strada vuol dire fare i barboni o darsi all'accattonaggio, o cadere nelle mani della criminalità. Ma ascoltiamo le storie di alcuni di loro, come Rachid, scappato da Mogadiscio dopo che il padre è stato ammazzato dagli Shebab. «Gli Shebab sono degli affiliati alla vecchia Al Qaeda, ora sospettati di essere in rapporti con l'Isis», mi spiega Francesco. Rachid è un ragazzo pacato, che ragiona e riflette. «Facevo il pescatore come mio padre. Ma dopo che l'hanno ucciso, ho deciso di andare via. Gli Shebab stanno diventando potenti in Somalia e chi non si adegua alle loro regole o non prega a modo loro o non obbedisce ai loro ordini, è in pericolo di vita». Anche Rachid ha patito il carcere in Libia, come tanti, in condi-

” Penso a tutti i villaggi di montagna abbandonati. Perché non affidarli ai tanti migranti pieni di forza e di voglia di lavorare, per riportarli alla vita?





La tragedia Nove morti in mare 6.055 salvati

Nove migranti morti e circa 6.055 soccorsi nel Canale di Sicilia nella giornata del ricordo del naufragio del 2013 (386 tra vittime e dispersi). È stato un lunedì tragico nel Mediterraneo (foto Afp). A bordo di un gommoni sono stati trovati sette cadaveri, un altro su un barcone, mentre un nono migrante è spirato dopo lo sbarco. «La portata inedita delle migrazioni non può essere trattata con cecità dalle classi dirigenti e con indifferenza dalle opinioni pubbliche», ha detto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ricordando il naufragio del 2013 al largo di Lampedusa.

zioni terribili, dopo che gli hanno rubato tutti i soldi e quel poco di bagaglio che aveva con sé. «Cosa vorresti fare qui da noi?» gli chiedo. «Pescare, come facevo al mio paese. Anche nel lago qui vicino. Sono bravo, mi basterebbero pochi soldi ma vorrei lavorare. Qui sto chiuso e non faccio niente». Musa viene dal Gambia, e porta occhiali spessi come fondi di bottiglia. È stato operato in Africa ma ha perso un occhio. Ora è in cura presso medici italiani che forse gli salveranno l'altro occhio. Quasi tutti dicono che vogliono restare in Italia, come Assad, anche lui proveniente dalla Somalia. Porta un cespuglio di capelli ritti sopra un cranio semirasato, ha un sorriso dolce e gli occhi accesi. «Ho lasciato mia moglie in Etiopia e non so quando potremo vederci. Lei non riesce a venire in Italia e io sono bloccato qui. A Mogadiscio facevo l'operaio». Ha 22 anni, è magro come sono magri e asciutti gli abitanti dei Paesi desertici. Ruben è un tecnico nigeriano specializzato in frigoriferi. Più vecchio degli altri, parla con voce lenta e saggia. La moglie è morta, ha lasciato una figlia alla sorella, e vorrebbe farle venire in Europa. Chiede che lo prendano ad aggiustare frigoriferi. «Anche per un salario piccolo, lavorerei e manderei soldi a casa». Ruben è uno dei pochi che ha accettato l'incarico del Comune di fare volontariato pur di fare qualcosa. Habib viene dal Gambia, faceva il gommista. Il suo viaggio è stato drammatico. È stato tenuto prigioniero 9 mesi in Algeria e due mesi in Libia. È un bravissimo calciatore. «Mi vengono a chiamare i bambini di Pescasseroli perché giochi con loro» dice ridendo. Habib ha un corpo sottile e dinoccolato, due occhi furbi e una bocca che sorride su denti bianchissimi ma storti e rotti. Un altro motivo per cui alcuni ragazzi scappano è l'intolleranza di fronte all'omosessualità. In Nigeria rischiano 14 anni di carcere. In altri Paesi c'è la pena di morte.

Alcuni sono musulmani. A una certa ora srotolano i tappetini per pregare. Altri sono cristiani e portano una piccola croce di plastica appesa al collo, come Blessing, nigeriana, una bella ragazza che parla con voce velata, i grandi occhi liquidi che contengono ombre dolenti, le mani che si muovono con grazia. Blessing racconta che ha rischiato di morire nel suo viaggio verso l'Italia, che è stata un mese in prigione in Libia. Tutti raccontano di queste prigioni libiche fatte di privazioni, di prepotenze, di fame, di parassiti, di freddo e di caldo, di condizioni igieniche disastrose. Najib viene da Mogadiscio. Ha 20 anni. «Mio fratello è stato ucciso dagli Shebab. Mio padre e mia madre con altri due fratelli sono scappati in Yemen, dove adesso patiscono la guerra ma non li lasciano uscire. Altri due fratelli sono dispersi». Ma la voce più dolce e gentile è quella di Bubacarr che è scappato da un Gambia feroce e assolutista. «La ringrazio per essersi interessata a noi. Spesso veniamo trattati come fantasmi. Sembrano non vederci, eppure parlano di invasione. Ma noi non vogliamo togliere il lavoro o la casa a nessuno. Vorremmo solo un incarico e una piccola paga per sopravvivere». Quando chiedi loro cosa pensano di fare in futuro si allarmano perché sentono che in

Insieme
La scrittrice Dacia Maraini presso il centro di accoglienza per richiedenti asilo «Lo Scoiattolo» di Pescasseroli, comune della provincia dell'Aquila che conta circa duemila abitanti

Europa monta una generale intolleranza e ne sono spaventati. Cosa fare? Tornare indietro è impossibile. Andare avanti, ma dove e come?

Tutti chiedono il permesso di soggiorno, anche provvisorio, che la questura dell'Aquila generosamente concede quasi subito mentre altrove ci vogliono da 7 a 8 mesi. Nel frattempo sono costretti a non fare niente, rimanendo pigri nei centri di accoglienza, sbattuti a volte di qua e di là secondo le richieste e le intolleranze dei vari Comuni. Spesso, dopo mesi di attesa, vengono a sapere che la loro richiesta di protezione internazionale è stata bocciata. E allora cominciano i ricorsi per sfuggire al rimpatrio. I più fortunati sono quelli a cui viene accolta la richiesta di protezione e a cui viene concesso il passaporto perché finché persiste Schengen, possono andare negli altri Paesi. E per il lavoro? chiedo. Dopo due mesi che sono in Italia posso lavorare, purché abbiano le carte in regola. Molti imprenditori non lo sanno e rinunciano ad assumerli. Si lamentano che tanti italiani non vogliono più fare i lavori manuali ma non si fidano di questi ragazzi africani. «Eppure è facile — mi spiega Fabiola — sono contratti di apprendistato o tirocinio formativo. Possono lavorare con stipendi molto bassi, basta metterli in regola iscrivendoli al centro per l'impiego. Solo se guadagnano più di 400 euro al mese gli tolgono i benefici dell'accoglienza».

Pescasseroli con i suoi 2.000 abitanti — che nei periodi di festa diventano 30.000 — sta dando un esempio di buona politica dell'accoglienza. Se tutte le piccole città, i paesi e i bor-

La parola

RIFUGIATO

La condizione di rifugiato è definita dalla convenzione di Ginevra del 1951: è quella persona che «temendo di essere perseguitata per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui ha la cittadinanza». Se tornasse nel proprio Paese d'origine potrebbe essere vittima di persecuzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La paura di perdere la propria identità diventa nevrotica se il sentimento di identità è debole in partenza. Non siamo più tanto sicuri dei nostri valori

ghi italiani facessero lo stesso il problema dell'immigrazione sarebbe risolto. Penso a tutti i villaggi di montagna abbandonati. Qui vicino c'è Gioia Vecchio, un paesino senza abitanti, le cui case stanno crollando e il cui bellissimo paesaggio sta inveltrando, infestato da vipere, topi e cinghiali. Perché non affidarlo, sotto la guida di persone del luogo, ai tanti migranti pieni di forza e di voglia di lavorare, per riportarlo alla vita? Molti Comuni purtroppo si fanno prendere da paure ataviche. Chiudono le porte, si rifiutano di accogliere quei quindici, venti rifugiati che scappano da guerre e fame. Eppure dovrebbero sapere, per via familiare, che cosa hanno sofferto i loro progenitori che sono fuggiti da un'Italia affamata e hanno patito le pene dell'emigrazione in Paesi lontani, cercando di integrarsi come potevano. Ma oggi al problema dello spostamento dei popoli si sta aggiungendo una questione che riguarda l'identità. E con l'identità non si scherza. La paura, si direbbe, non è suscitata tanto dal numero delle persone che approdano sulle nostre coste, ma dall'incontro con religioni e abitudini che per millenni abbiamo considerato nemiche e abbiamo combattuto. Non si spiegherebbe altrimenti la tranquilla accettazione di migliaia di badanti stranieri nelle nostre case. La paura di perdere la propria identità diventa nevrotica soprattutto quando il sentimento di identità è debole in partenza. Prova che non siamo più tanto sicuri dei nostri valori. Dove sta la certezza di una etica universale che supera i particolarismi? Dove stanno i partiti che porgono spiegazioni razionali e rimedi sicuri ai mali del mondo? Dove stanno le utopie per le quali ci si sacrificava pur di raggiungere un mondo migliore? L'idealismo è sceso al suo livello più basso e questo crea un vuoto devastante che si accompagna a terrori incontrollabili, a lampi di odio e sospetto verso questi stranieri che pretendono di accamparsi in casa nostra. Ora, anche se fossimo d'accordo che non si possono ospitare tante persone di religione e costumi diversi, quale sarebbe la prassi del rifiuto? Famiglie intere arrivano ogni giorno sui barconi, in fuga dalla fame e dalla guerra, le vogliamo fare tornare indietro sapendo che moriranno in mare o cadranno nelle mani di gente che vuole solo uccidere e rapinare? Questo, come dice papa Bergoglio, non è né cristiano né umano. Non si tratta di buonismo, ma di adesione ai principi dei diritti dell'uomo. Proprio quei valori che se persi di vista ci renderanno simili ai fanatici che vogliamo combattere. Non c'è alternativa a una accoglienza umana e generosa. Salvo poi decidere tutti insieme una sistemazione futura. Le scelte possibili sono due: integrazione intelligente e organizzata o progetti a lunga scadenza che includano il ritorno ai Paesi di origine una volta pacificati, resi produttivi e vivibili. Per fare questo bisogna investire sul futuro, che non sarà solo loro ma nostro, e costerà in denaro e sacrifici. Ma non c'è scelta: il movimento dei popoli non si può fermare. Si può solo governare. Per governarlo però occorrono idee generose e creative, occorre unità di intenti e piani condivisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA